

oblio

36

# Oblío

Osservatorio Bibliografico della Letteratura  
Italiana Otto-novecentesca

Anno IX, numero 36

Inverno 2019

**Alessandro Gaudio**

Giulio Ferroni

*La solitudine del critico. Leggere, riflettere, resistere*

Roma

Salerno Editrice

2019

ISBN: 978-88-6973-435-9

La letteratura è dappertutto: essa circola e si confonde con tutti i media, sostiene e interpreta tutte le discipline. D'altro canto, è l'ipertrofia delle informazioni e della comunicazione a mettere in difficoltà qualunque tipo di critica perché è quella stessa ipertrofia a indurre una costipazione e una certa evaporazione per eccesso della letteratura. L'ultimo saggio di Giulio Ferroni (inserito nell'agile collana denominata *Astrolabio* e creata da Enrico Malato per fare il punto su alcuni grandi temi della nostra cultura e della nostra storia) attiene proprio a questa peculiarità della critica letteraria, alla sua inconsistenza, e alla solitudine di chi la pratica in un contesto così asfittico e incontrollabile. Le cause della perdita di prestigio della critica sono in gran parte note e lo studioso romano ripercorre sinteticamente le tappe più significative di tale deriva. Scorrendo i titoli dei sei paragrafi che scandiscono la storia intellettuale delineata nel pamphlet (*Quantità, critica, crisi, Il cimitero delle teorie, Sul campo: linguistica, cultural studies, neuroscienze, Sul campo: dalla geografia all'ecologia, La poesia, voce di ciò che non abbiamo e Solitudine della critica*) è possibile individuare i punti focali del percorso speculativo da egli intrapreso.

La crisi della critica era già stata ricondotta da Cesare Segre allo stallo della teoria (C. Segre, *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993); per uscirne Mario Lavagetto, qualche anno dopo, paventava un maggiore impegno ermeneutico (M. Lavagetto, *Eutanasia della critica*, Torino, Einaudi, 2005) che consentisse alla critica di non abdicare alla propria funzione, di non trasformare la crisi, sua condizione endemica, in paralisi. Entrambi gli intellettuali rispondevano alla crisi ribadendo la necessità di un impegno teorico maggiore che – aggiungerà recentemente Federico Bertoni (*Non arrendiamoci al capitalismo cognitivo*, «Alias-il manifesto», 22 aprile 2018, ora disponibile *on line* al seguente URL: <https://ilmanifesto.it/non-arrendiamoci-al-capitalismo-cognitivo/>) –, da un lato, evitasse di chiudersi nello specialismo e, dall'altro, rinunciasse alle sue ambizioni universalistiche, usando il tramite della letteratura per parlare di tutto. Per quanto la rete abbia reso ancor più marginale e inessenziale la critica letteraria – in particolare, quella che rinuncia a se stessa, facendosi pubblicitaria e subalterna al mercato –, pure ce n'è una che ostinatamente resiste: è quella autentica che è in grado di diffidare anche di se stessa, della propria sufficienza.

La strada dell'impegno teorico – lungo la quale si mosse anche la critica semiologica di Segre –, a un certo punto, sembra essere quella preferibile, sempre a patto che gli strumenti tecnici non assumino un rilievo totalizzante, sfociando nel formalismo esasperato o nel funzionalismo matematizzante (cfr. p. 23). E quanto il compromesso problematico tra teoria e pratica sia decisivo per l'idea di critica di Ferroni è dimostrato ancora una volta dal riferimento agli assunti cui, nel 2007, pervenne Tzvetan Todorov, celebre filosofo bulgaro naturalizzato francese da poco scomparso: ripercorrendo criticamente la sua esperienza precedente (*La letteratura in pericolo* [2007], trad. di E. Lana, Milano, Garzanti, 2008), egli chiariva come la letteratura, allo stesso modo della critica, non può essere concepita quale oggetto separato dal mondo e dall'esperienza concreta. Anche quando è riuscita a rifuggire dalle ricostruzioni elefantache e minutissime o, sul versante opposto, dalle disseminazioni tuttologiche e deformanti, di rado la critica letteraria è rimasta all'altezza del presente, come invece sarebbe auspicabile (non soltanto) secondo Ferroni.

Oggi una critica letteraria a noi più vicina dovrebbe, ad esempio, farsi carico della dimensione ambientale della letteratura rivelando – come pure aveva suggerito l'autore del testo qui recensito nell'ultimo capitolo della sua *Prima lezione di letteratura italiana* (Roma-Bari, Laterza, 2009) – l'insostenibilità dei modelli e delle forme correnti di sviluppo economico e sociale. Dovrebbe farlo non consumandosi in una visione sentimentale della natura, ma dotandosi, invece, di un'acuta coscienza dei rischi che corre tutta la civiltà occidentale continuando a svilupparsi illimitatamente e senza regole. È in questo orizzonte che Ferroni, opportunamente, individua la necessità e l'urgenza della critica e della letteratura: mettere in primo piano la salvaguardia della vita, dando voce a ciò che nel nostro quotidiano manca; vale a dire alla poesia, all'oltre, a ciò che manca, al senso del mondo che nell'immediato resta opaco e inattuabile, ma che – per il tramite della creazione poetica – è possibile intravedere. Cercando interpretazioni articolate e motivate, mettendo in campo vigile razionalità, lucidità e chiarezza, la poesia e la critica possono trovare una collocazione entro la loro insufficienza; possono farlo verificando lo scarto che producono durante quell'incessante processo di avvicinamento a un senso che, altrettanto incessantemente, si sottrae. È in questo resto, in questo rifiuto, nella voce residua di ciò che manca che la critica trova il suo campo di elezione pur partendo da una condizione deprivata, ovvero proprio in ragione di essa.

Dunque, la critica che nel 2009 era considerata già in fuga dallo stesso Ferroni («sommersa – diceva nell'ultimo capitolo, intitolato *Il tempo a venire*, della *Prima lezione di letteratura italiana* – dalla propria proliferante e abnorme quantità», p. 149) adesso è sola nella tensione che – quando è in grado di interrogarsi sul destino del Paese e del mondo – continua a sprigionarsi da essa. Una critica della parola e della realtà, che si faccia «compromesso problematico tra principi teorici e senso comune» (p. 30) spiega Ferroni sulla scorta di quanto detto nel 1998 da Antoine Compagnon nel *Demone della teoria. Letteratura e senso comune* (trad. di M. Guerra, Torino, Einaudi, 2000), che si ponga come presidio di responsabilità e di destino verso coloro che sono stati e verso coloro che saranno. È proprio per questo rispetto che la critica e lo studio della letteratura potrebbero assumere una posizione nuovamente centrale rispetto al mondo e, comunque, tutt'altro che marginale. L'inattualità del critico – che, ponendolo sopra i testi, costantemente vegliati e interrogati, costituisce pazientemente il senso stesso del suo esistere – è la garanzia, rimarcata sin dal 1927 dal grande Giacomo Debenedetti, della sua perdurante necessità. Insomma, l'approdo cui perviene il saggio di Ferroni è quanto meno sorprendente in un mondo che si è ormai quasi del tutto arreso al capitalismo cognitivo, in altre parole all'eccesso di produzione letteraria, all'ipertrofia della comunicazione, alla subordinazione della critica alla linguistica, ai cultural studies, alle neuroscienze, al pensiero unico digitale. Anche se non può disporre di alcuna sicurezza, la critica letteraria, facendo continuamente affidamento sulla lettura, sulla riflessione e sull'interpretazione, può avere senso, tutta sola, persino in un tempo come il nostro nel quale si persiste nel fare finta di poterne fare a meno.